

ADRIANA COMASCHI
acomaschi@unita.it

È - era - una delle leggi non scritte più radicate del Belpaese: nessuna norma lo vieta, ma le madri non possono scegliere di dare ai figli il proprio cognome se non in aggiunta a quello del marito - peraltro con una procedura complessa, introdotta solo nel 2000 e semplificata in parte ancora più di recente. Ora una sentenza storica, pubblicata ieri mattina dalla Corte europea dei diritti dell'uomo sulla base del ricorso presentato nel 2006 da una coppia milanese, condanna l'Italia a rimuovere entro tre mesi questa discriminazione, pena sanzioni. Le istituzioni dovranno adottare «riforme legislative o di altra natura». E i figli potranno avere il solo cognome materno. Una novità accolta dal premier Enrico Letta con un tweet chiarissimo: «La Corte Ue ha ragione, è un obbligo adeguare le norme».

Tutto merito della caparbia di due coniugi e di una battaglia di diritto - senza precedenti - che parte da lontano, ancor prima del ricorso presentato a dicembre 2006 per violazione dell'articolo 8 della Convenzione di salvaguardia dei diritti umani («ogni persona ha diritto al rispetto della propria vita privata e familiare»), da solo o in associazione con l'articolo 14 («il godimento dei diritti e delle libertà deve essere assicurato... senza distinzioni di sesso...»). Alessandra Cusan e Luigi Fazzo sono già d'accordo, quando nel 1999 nasce la prima dei loro tre figli: il padre chiede all'anagrafe di registrare la piccola con il solo cognome della madre. L'ufficio rifiuta, sebbene nessuna legge lo impedisca: nella patriarcale Italia una cosa del genere non si è mai vista. Così nel 2000 la coppia porta la querelle al Tribunale di Milano intenzionata a ribadire un principio di uguaglianza, lui è avvocato e si appassiona anche alla questione legale. La richiesta però è respinta due volte, si arriva in Cassazione che poi interessa la Corte Costituzionale. Tra le motivazioni del rigetto, la Corte d'appello milanese nel 2002 porta anche quella secondo cui con il cognome della madre la bambina potrebbe venire presa per «figlia illegittima». Sostiene poi che la «regola» di attribuire il solo cognome paterno «corrisponde a un principio ben radicato nella coscienza sociale e nella storia italiana».

La suprema Corte dichiara irricevibile la questione e rinvia il tutto alla Cassazione. Ma al contempo sottolinea come «il sistema in vigore fosse il risultato di una concezione patriarcale della famiglia e dei poteri del marito... non più compatibile - ricorda la sentenza di Strasburgo - con il principio costituzionale dell'uguaglianza tra uomo e donna». Si arriva così al 2006, la coppia ritira i ricorsi presentati per i due figli nati successivamente e punta tutto sulla



Se la sentenza non verrà impugnata dal governo, avere il cognome della madre sarà un diritto FOTOGRAMMA

Dare il solo cognome materno è un diritto

● La Corte dei diritti dell'Uomo condanna l'Italia dopo il ricorso di una coppia milanese ● La sentenza definitiva tra tre mesi, se il governo non la impugnerà davanti alla Grande Camera ● Letta: bene, adeguare norme

Corte Ue. Nel 2011 poi fa domanda al ministero dell'Interno, tramite la Prefettura, perché i figli possano aggiungere il cognome materno a quello del padre. L'autorizzazione arriva a dicembre 2012, i coniugi però non sospendono l'azione intrapresa esattamente sei anni prima a Strasburgo.

I «SEGNALI»

Dove, si riconosce, una questione del genere viene sollevata «per la prima volta, e quindi la decisione della Corte guiderà le legislazioni nazionali», farà insomma giurisprudenza. Proprio la loro perseveranza convince la Corte Ue della «importanza evidente» che il tema riveste per la coppia, e contribuisce al pronunciamento a loro favore. Anche perché, sottolineano i giudici, la possibilità italiana di aggiungere il cognome materno «non risolve la questione di principio».

Segnali in questa direzione peraltro l'Europa ne aveva lanciati. Ma l'Italia ha deciso di fare orecchie da mercante, lasciando languire in Parlamento diversi progetti di legge. Per cominciare, la Convenzione per l'eliminazione delle discriminazioni nei confronti delle donne del 1979 - ratificata dall'Italia - impegna gli Stati ad assicurare (art. 16) gli stessi diritti a marito e moglie, ivi compresa la scelta del cognome. E ancora: nel 1995 e nel 1998, il Consiglio d'Europa con due raccomandazioni osserva come una discriminazione nella scelta del nome di famiglia non sia compati-

le con il principio di uguaglianza sostenuto dallo stesso Consiglio. Una sentenza della Corte di giustizia Ue nel 2003 e due della Corte dei diritti (del 1994 e del 2004) ribadiscono il concetto.

LE REAZIONI

Il Guardasigilli Anna Maria Cancellieri ricorda che la possibilità di dare ai figli il cognome materno «già esiste, forse bisogna renderla più pratica ed efficace». La politica però preme per un'accelerazione, e per una volta i commenti uniscono maggioranza e opposizione. «Una norma di civiltà, ora il Parlamento ponga al più presto rimedio a questa lacuna», concordano più voci nel Pd. Sel definisce la sentenza «importante e storica». La sentenza diverrà definitiva tra 3 mesi, se il governo non chiederà e otterrà una revisione del caso davanti alla Grande Camera».

...
**Il nodo sollevato nel 2006
La nosta 'tradizione' lede
il diritto al rispetto della
vita privata e familiare»**

«I nostri figli avranno una società migliore»

A. COM.
acomaschi@unita.it

«Non mi aspetto che tutti facciano come me, anche se mi sembra strano che non lo facciano. Ma mi sono battuta perché tutte le donne abbiano il diritto di scelta. È una questione di principio. Poi questo diritto si può esercitare oppure no». Alessandra Cusan è comprensibilmente soddisfatta, insieme al marito - l'avvocato M. Luigi Fazzo - ha vinto una battaglia intrapresa ormai 14 anni fa.

Intanto complimenti. Se l'aspettava questo riconoscimento, dopo tanto tempo?
«Sì e ne sono entusiasta. Ero proprio convinta che avremmo portato a casa questo risultato, siamo sempre stati sicuri di avere ragione e non c'è un solo motivo per cui dei genitori, uguali in diritti e doveri secondo la legge, debbano poi essere discriminati a rispetto all'altro. Voglio dire, quello di dare ai figli il proprio cognome è un desiderio naturale per un genitore, che sia uomo o donna dovrebbe essere indifferente. E infatti, nessuno va a chiedere a un padre perché ci tenga, e invece lo hanno chiesto a me...»

L'INTERVISTA

Alessandra Cusan

Lei e il marito hanno portato la questione a Strasburgo: «Non mi aspetto che tutte le donne facciano come me Ora però possono avere la possibilità di scegliere»

Ora cosa cambia?

«Per la nostra famiglia per ora nulla, bisognerà aspettare che le istituzioni legiferino e agiscano in qualche modo. Ma abbiamo lavorato perché i nostri tre figli vivano in una società migliore, grazie a loro il nostro è un orizzonte a lungo termine».

Nel 2012 ha potuto aggiungere il suo cognome a quello di suo marito, ma non avete ritirato il procedimento aperto a Strasburgo. Perché?

«Perché è una concessione di tipo amministrativo, e non investe il piano dei diritti

e della legge. La richiesta alla Prefettura deve essere motivata e una risposta positiva è discrezionale. Si figuri poi che prima della semplificazione dell'iter avremmo dovuto allegare un documento, con cui tutti i discendenti dei nostri nonni paterni (miei e di mio marito) mi autorizzavano ad aggiungere il mio cognome per i nostri figli, una procedura surreale. Poi è stato sufficiente chiederlo ai nostri genitori: ma torniamo sempre all'idea che una donna per avere pari diritti deve chiedere il permesso a qualcuno. La richiesta poi va motivata, l'iter non è affatto automatico».

Per lei era una questione di principio dunque? Avete fatto fior di ricorsi, senza mai desistere...

«Lo era, sì, lo desideravo da prima di sposarmi, sono una 'vecchia' femminista e mio marito ha sempre saputo come la pensavo. È un fatto comunque...»

...
«Abbiamo aggiunto il mio cognome ma si tratta di una concessione. I diritti non sono un "lusso"»

che io in Italia non ho gli stessi diritti di mio marito, e che nelle coppie la ragione di uno dei due partner prevaleva, mentre l'altro partner era costretto a una rinuncia. Credo poi in generale che per i diritti ci si debba battere, non sono una questione residuale, un 'lusso' che ci si può permettere solo dopo averne affrontate altre».

Ora si discute di nuovo di diritti civili, Renzi vuole portare le civil partnership nell'agenda del governo, condivide?

«Certo, vorrei si arrivasse a una piena libertà - di sposarsi, di avere figli, di adottare - per tutti. Noi, nel nostro piccolo, speriamo di avere contribuito a far fare un passo avanti al Paese. Crediamo nelle istituzioni, nell'Europa e al fatto che anche i singoli si possano mobilitare rivolgendosi a queste istituzioni: non tutte le battaglie debbono passare dalla piazza o da un blog. E mi fa piacere aver dimostrato ai miei figli che i principi sono importanti».

Ecco, i vostri figli che ne pensano?

«Sono contenti, abbiamo spiegato loro per cosa ci battevamo e poi mamma e papà hanno 'vinto' contro l'Italia. Diciamo che la nostra autorevolezza ne è stata accresciuta, ai loro occhi»

«Anni di attesa Così funziona oggi in Italia Io ce l'ho fatta»

CHIARA AFFRONTI
caffronte@unita.it

A 16 anni avevo già deciso. L'ipotesi di avere una famiglia era lontanissima, ma una cosa era certa: se un giorno avessi voluto dei figli avrei fatto di tutto perché portassero il mio cognome. Oggi ne ho 41 e così è. Ci sono voluti ben due anni, ma poi il nulla osta è arrivato, a pochi giorni dalle vacanze estive.

Il mio cognome non è il solo scritto sui loro nuovi documenti, ma è in aggiunta a quello del padre, mio marito. E i bimbi ne sono stati orgogliosi da subito. «Da oggi vi chiamerete così - abbiamo spiegato loro il giorno in cui è arrivato l'ok - e dovrete rispondere in questo modo a chi vi chiederà come vi chiamate». Mai raccomandazione è stata presa così sul serio dai nostri figli, che sono piccoli: quasi 3 anni l'una e quasi 6 l'altro. Tanto che la secondogenita ogni tanto lo dice anche quando risponde al telefono alla nonna: «Chi sei?». E lei scandisce bene il suo nome e i due cognomi.

Il motivo del desiderio? Una questione identitaria, tutta mia, ovviamente, ma condivisa fin da subito da mio marito. I figli sono della coppia e non di un solo genitore: nel nostro caso - coppia eterosessuale - bambini dell'uomo che è mio marito e della donna che sono io. Perché dovrebbero avere solo il cognome del loro papà? Incomprensibile per me, così come è inaccettabile la motivazione per cui «la tradizione vuole così». La storia ci insegna che il passato non è sempre qualcosa di cui farci vanto e la parità dei sessi - oggi - dovrebbe essere un diritto. Il desiderio che parte della mia identità si trasferisse formalmente nei cognomi dei miei figli per me è sempre stato importante, oltre che giusto, un valore da comunicare ai miei figli.

L'altra motivazione è affettiva. Un atto di amore verso mio padre, che oggi non c'è più, ma al quale avevo sempre giurato che l'avrei fatto, per lo stesso motivo mio: la trasmissione della sua identità. E oggi ne sarebbe fiero. L'ultima motivazione è la «carta» che ci siamo giocati nell'istanza. E cioè il cognome in estinzione, non solo nella mia famiglia d'origine ma nel Paese dove gli «Affronti» si toccano sulle dita di due mani.

Così funziona in Italia, infatti. Si compila una richiesta di «cambio cognome» dove si evidenziano le motivazioni che possono essere accolte o meno, «a discrezione del funzionario di turno», mi spiegò un'impiegata della Prefettura. Nel 2011 la domanda andava ancora vagliata dal ministero dell'Interno attraverso la Prefettura, a cui da qualche tempo è affidata l'intera procedura. I cognomi cosiddetti «vergognosi» e delitti avvenuti in famiglia sono motivazioni facilmente accolte. Cose «forti» insomma: la garanzia di un diritto non è prevista tra le «buone ragioni».

La nostra richiesta è stata inoltrata nell'estate 2011, a pochi mesi dalla nascita della seconda figlia. Con il primo siamo stati in stand-by: desiderando un secondo e sapendo che la burocrazia era lunga non volevamo avere due figli con cognomi diversi, anche solo per poco. Prima del nulla osta io e mio marito siamo stati interrogati separatamente in Questura per verificare la veridicità dell'istanza.

Una volta avuto l'ok, il decreto è stato esposto all'Albo pretorio del Comune come avviene per i matrimoni: non mi è ben chiaro ad oggi per quale motivo, visto che - oltre me, mio marito e i nostri figli - credo che nessuno abbia diritto di opporsi a una richiesta così privata.